

SAGGI
DI
CRITICA LETTERARIA

LETTERATURA GENERALE
LETTERATURE NEO-LATINE LETTERATURA TEDESCA

DI
U. A. CANELLO

PROF. STRAORD. NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA



IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI
—
MDCCCLXXVII.

LA STORIA COMPARATA
DELLE LETTERATURE NEO-LATINE.

PRELEZIONE FATTA ADDÌ 21 GENNAIO 1876

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA.

I.

Poichè la disciplina, che io sono lieto e superbo di venire a professare in questa celebrata Università, è quasi nuova in Italia, e non è molto vecchia nemmeno in altri paesi; e poichè tra i suoi stessi cultori non si è ancora ben d'accordo sui limiti, sullo scopo, sul valore di questi studj neo-latini o romanzi; e c'è quindi chi per tali o per altri più speciosi motivi li guarda di traverso: io reputo cosa opportuna di darvi qui per primo un'idea generale della nuova disciplina, di segnarne i confini, e di mostrarne la sola e legittima importanza. Così quelli tra i giovani, che dovranno o vorranno seguirmi nel corso delle lezioni, potranno saper subito, almeno sulle generali, di che si tratta, e abbracciare con rapido sguardo tutto il campo, che poi, un po' per volta, avremo a percorrere insieme.

Ma già sul bel principio mi si offre una specie di questione pregiudiziale. Il nome stesso di questo nuovo insegnamento, che s' intitola *Storia comparata delle letterature neo-latine o romanze*, parrebbe accennare a un' opposizione del nuovo cogli studj consueti delle letterature classiche antiche. Chi sa se i tempi nostri, così imbevuti di positivismo, mentre nell' insegnamento secondario hanno voluto istituire la scuola tecnica di fronte e talvolta a danno del ginnasio e del liceo, e hanno caldeggiato l'utile e pratico studio delle lingue vive a danno del lungo e penoso studio delle lingue morte; e, nello stesso insegnamento superiore, allo studio filologico del latino e del greco hanno aggiunto lo studio analitico comparativo di queste lingue e delle loro antiche sorelle dell' Asia: cioè a una disciplina puramente storica, come la filologia classica, hanno accoppiato la glottologia, disciplina che vogliono fisica: chi sa se cotesti tempi nuovi non vogliano ora contrapporre allo studio della bella antichità greco-latina, quello delle brutte antichità nazionali nel medioevo; e allo studio delle letterature classiche quello delle romanze, che altro non sono se non una varietà delle romantiche?

Se questo fosse vero; se questi studj romanzi implicassero realmente una guerra segreta od aperta contro gli studj classici; io — lo dirò non per vana

jattanza, ma perchè così mi suggerisce la mia coscienza d'uomo — io non sarei venuto a parlarvi da questo luogo: io, che del mondo moderno fo molta stima, e non disprezzo il medievale; ma solo nella antichità classica, in Roma e meglio ancora in Grecia, trovo il tipo di una vita e di un'arte veramente umane; io, che mi professo caldo ammiratore della poesia classica antica, nella quale ho trovato e trovo sempre il sano e vigoroso cibo intellettuale che mi ristora dopo i languidi o artificiatissimi brodi che mi tocca ingollare ai conviti letterarij del mondo medievale e anche del moderno; io, che, scolaro in ciò del massimo fra i critici moderni tedeschi, del Gervinus, adopero la misura terribile degli antichi nel giudicare gli autori moderni; io, che considero il dugento provenzale, il cinquecento italiano e il settecento tedesco, i tre più floridi momenti dell'arte moderna, come una graduale ripristinazione della vera arte antica. — Allontaniamó adunque sin d'ora ogni equivoco; io sono un classicista.

Che se tra questa mia professione di fede artistica, e il fatto che io vengo a insegnare letterature romanze, molti potranno scorgere una contraddizione: contraddizione veramente non c'è; ed ecco in qual modo.

Noi diciamo felice il gran signore, che, tratto tratto, può invitare gli amici nel suo ricchissimo

parco ove fa loro assaggiare, raccolte in breve spazio e spiccate appena dal ramo nativo, le frutta più squisite, cui natura ha voluto disperdere per tutta la faccia dell'orbe. Egli è lieto del sapor delle frutta e più ancora delle lodi che gli profondono giustamente gli amici.

Ma non meno lieto del padrone stassene modesto in disparte l'industre giardiniere, che ha piantato il frutteto, che ha trascelte, educate e annestate quelle piante, e ne conosce per filo e per segno la storia. — E non lungi dal crocchio v'è un persona, la quale più che alle frutta bada a certe bizzarre forme di foglie, a certe rarità di germogli, a certi muschi, a certe radicette, che strappa dal suolo, e caccia nel suo astuccio, e annota nel suo taccuino; e benchè gli tocchi talvolta esser oggetto della barzelletta degli amici, e paja sempre accigliato, pure, se qualcosa di nuovo lo colpisce, o un fenomeno o un pensiero, gli lampeggia dagli occhi tal gioja, che in breve compendia tutta quella degli altri.

Il ricco padrone da un lato, e il giardiniere e il botanico dall'altro vi possono dare un'idea giusta della differenza che corre tra il dotto, il quale dedica i suoi studj amorosi più specialmente ai periodi classici delle letterature, ai bei fiorimenti; e gli altri, che percorrono attenti i periodi romantici, i periodi di formazione più o meno avan-

zata. L'uno studia l'opera dell'uomo e l'uomo stesso quando già sono compiuti; gli altri li studiano nel divenire; questi ne cercano le radici, i primi germogli, i fiori; quello ricerca il frutto ormai giunto a maturità.

Ma io ho parlato di periodi classici e di periodi romantici: il mio linguaggio non sarebbe forse oscuro, oppure arbitrario? È egli possibile dire precisamente ciò che sieno questi, e che cosa sieno quelli?

Io credo che sì, purchè vogliamo guardare le cose un pochino dall'alto. — E poichè qui si discorre non dell'arte in generale, e neppure di tutto quel complesso di fatti che si chiamano letteratura, ma propriamente della letteratura poetica; io domando: che cos'è la poesia? — Poesia è la rappresentazione evidente d'un modo di vivere, che, rispetto al vivere reale, è o sembra migliore; è la rappresentazione d'una vita bella, rispetto alla vita comune.¹ Ma la vita, nello sviluppo storico della umanità, ha cangiato di continuo, ed ha cangiato quindi anche la poesia, che ne volea rap-

¹ A prima giunta può parere che questa definizione non abbracci tutta la poesia, ed escluda, per esempio, la satira e la comedia, in cui si rappresenta il *peggio*. Ma la rappresentazione poetica del *meglio* può essere di due sorta: o positiva, come nell'epica; o negativa, com'è appunto nella comedia. Molière e Plauto ci dipingono l'Avaro in modo ch'egli ci sembri *ridicolo*; e il ridicolo è prodotto in noi

presentare il lato migliore. Storicamente parlando, ci furono o ci possono essere state molte forme diverse di poesia perfetta; perfetta in quanto rispondeva al bisogno di quel tempo e di quel luogo, rappresentava il meglio della vita, in quella data età, e in quel dato paese. Ma poi, confrontando l'una con l'altra queste diverse forme del bello o del meglio rappresentate dalla poesia, e giudicandole a riscontro dell'intima natura umana, noi arriviamo ad affermare che l'una o l'altra di quelle forme è migliore di tutte, rappresenta rispetto all'uomo, quale lo conosciamo dalla storia, il meglio assoluto; e quella poesia, rispetto alle altre, rimane e si considera come poesia tipica, poesia perfetta, poesia veramente umana.

Io vi presento tre ritratti dello stesso individuo, uno preso a quindici anni, l'altro a trentacinque, il terzo a settanta. Tutti e tre sono bellissimi; e tutti i ragazzi, tutti gli uomini maturi, e tutti i vecchi dovrebbero aver caro di somigliare a questo ragazzo, a quest'uomo, a questo vecchio. Eppure, se noi avessimo seguito questo individuo

giusto dal *contrasto* tra l'avaro rappresentato e l'idea del bello o del *meglio* umano, che il poeta fa sorgere in noi. I fatti della tragedia (greca) sono *errori*; e l'arte del poeta consiste appunto nel farli apparire *errori*, nè più nè meno; cioè, nel farci sentire, *che cosa*, in quel dato caso, *sarebbe stato il meglio* e avrebbe fatto schivare la sventura.

nella sua intima storia, per giudicare in quale suo stadio egli abbia sentito in sè più compiuta la natura d'uomo, noi avremmo trovato che la balda spensieratezza del fanciullo era già turbata dal desiderio d'essere grande, d'essere forte, d'essere *uomo*; e che la sua serena e prudente vecchiaja è stata turbata dal rammarico di sentir lentamente mancare il vigore della virilità; e che solo nella piena virilità egli avrebbe gridato al fuggevole istante: sei pur tanto bello! t'arresta!

Che cos'è, infatti, la età virile rispetto alla giovinezza o alla vecchiaja? Nella giovinezza c'è vigore e impetuoso volere; ma non c'è la pratica della vita, non c'è la sicura scorta dell'intelletto. Nella vecchiaja c'è la sicurezza dell'intelletto; non il vigore necessario per tradurre in atto il pensiero. Solo nell'uomo maturo le forze fisiche e le intellettuali s'accordano e cospirano a sciogliere il compito della vita, a produrre il buon fatto. Il giovine fa, senza pensare; il vecchio pensa, senza fare; solo nell'uomo maturo c'è l'efficace accordo del pensiero e del fatto. E se il pensiero è d'accordo col fatto, c'è la vera scienza, il vero ideale; se il fatto è d'accordo col pensiero, c'è la vera vita.

Questi tre stadj principali, che notiamo nella vita degli individui, si riscontrano anche nella vita delle nazioni e dell'intera umanità. La prima giovinezza dell'uomo, secondo ce lo mostra la storia,

fu spesa nell'antico oriente, l'età virile fu raggiunta prima tra i Greci, poi tra i Romani; la vecchiaja nei tempi della greca decadenza e del basso impero romano. E il mondo fu messo sos-sopra da genti nuove, più forti. E la vita ricomin-ciò. Col mille la storia segna i primi albori del nuovo giorno: comincia allora una nuova età che ha la sua balda giovinezza nei primi cinquecento anni, e venne poi e viene tuttora, sotto gli occhi nostri e per opera nostra, faticosamente accostan-dosi a un nuovo periodo di virilità.

Ora la vita e la poesia si tengono indissolu-bilmente legate, poichè solo dalla vita, voglia o non voglia, desume il poeta il suo meglio ideale, e alla vita, che gli sta intorno, e' cerca a tutto potere di accomodarlo. È naturale quindi che nelle età virili della umanità noi troviamo quella poesia che rappresenta il meglio umano storicamente as-soluto; e che nelle età giovanili e nelle senili tro-viamo altre forme inferiori di poesia, convenienti bensì a quelle età, ma non più all'uomo in mi-gliori suoi momenti.

La poesia che rappresenta questo ideale su-premo della vita umana, io la dico classica; quel-l'altra o quelle altre, che rappresentano i molti ideali relativi, proprj della giovinezza e della se-nilità, io la dico romantica. La poèsia classica è la poesia degli uomini maturi, e delle età ma-

ture; la poesia romantica è la poesia dell'uomo ancor giovine o già vecchio, delle età in formazione, o che già si vengono dissolvendo. Poesia classica sarà quindi quella di Grecia e di Roma antiche, e quella che ha fatto le sue prime prove nell'età moderna col rinascimento prima italiano, poi spagnuolo, inglese, francese, e infine tedesco. La poesia romantica abbraccerà invece nel mondo antico la letteratura ebraica e la indiana, per citar solo le più importanti; quindi la basso-greca e la basso-latina nella prima metà del medio evo; infine l'altra che propriamente dicesi romanza, dal mille in poi: e dicesi romanza o neo-latina, appunto perchè si svolse e fu coltivata in ispecie tra i popoli che derivarono costumi, lingua e cultura da Roma e dal Lazio.

Ma se dunque questa poesia romanza, e in generale la romantica, è per forza di cose tanto inferiore alla classica; perchè non lasciarla in quel profondo oblio in cui i tempi migliori l'hanno ravvolta? Perchè conturbare l'età nostra ben più felice collo spettacolo delle miserie o delle false grandezze di età già remote? — Perchè anche il medico, onde tener sani i sani, e guarire i malati, ha bisogno di studiare il nostro organismo nella sua corruzione, nel suo disfacimento, oppure nei suoi primi momenti di formazione; perchè non s'intende l'uomo, senza prima avere studiato il

bambino, o averne conosciuto i vecchi parenti; perchè, pur considerando le frutta come scopo ultimo per cui educiamo la pianta, bello e dolce è anche l'ufficio del giardiniere e del botanico; perchè, insomma, solo dopo aver bene studiato le letterature dell'antico oriente, si è in caso di apprezzare a dovere la poesia dei Greci e dei Latini; e solo dopo avere studiato la poesia romanza e germanica nel medio evo uno potrà con scienza e coscienza giudicar della poesia classica del moderno rinascimento.

Così parmi d'aver rimossa la questione pregiudiziale che fin dalle prime mi si affacciava; e di avere al tempo stesso accennato con sufficiente chiarezza l'indirizzo che intendo dare a queste ricerche. Ora poi giova che io ne limiti il campo e in breve dimostri tutta quanta la materia dei nostri studj.

II.

Non è, infatti, tutta la poesia romantica di cui noi possiamo o dobbiamo occuparci. Solo per incidente avremo a toccare della poesia romantica dell'Oriente antico; e non siamo neppure tenuti a studiare minutamente il secondo periodo romantico, ch'è quello della bassa greçità e latinità fino al mille, periodo, che del resto più d'ogni

altro dovremo tener d'occhio. Delle letterature germaniche, le quali, cominciando all'età della decadenza greco-latina, vengono rigogliosamente svolgendosi contemporanee a quelle delle nazioni romanizzate, noi lasceremo la esplorazione ad altri studiosi; e, pur dovendo fare spese incursioni anche in quel campo, per seguirvi la cultura romana che vi s'infiltra, e per trovarvi la scaturigine di molta vita romanza che ne deriva: noi ci limiteremo veramente al mondo neo-latino, alla Francia settentrionale, alla Provenza, alla Spagna e al Portogallo, e infine all'Italia. Ma pigliando le letterature dei popoli neo-latini ai loro principj non potremo e non dovremo perseguirle fino ai giorni nostri: il còmpito nostro sarà sciolto, quando avremo toccate le porte dell'età moderna, che si apre veramente col rinascimento italiano del quattro e cinquecento; quando avremo veduto quasi tutta la materia poetica medievale trovare in Italia i suoi grandi artisti, che, ravvolgendola nell'aroma dello stile, la renderanno immortale. La storia comparata delle letterature neo-latine spazia adunque, secondo ch'io penso, dal mille al millecinquecento; ed è un importante complemento alla storia d'Europa nel medio evo, in ispecie per le nazioni romanizzate. E però non neo-latine, ma romanze, secondo il loro storico nome, io chiamerei queste letterature; pur concedendo che il

grammatico comparatore il quale piglia le lingue di queste nazioni alla loro unica fonte e le accompagna fino ai tempi nostri, le chiami a sua posta neo-latine.

Io ho così tagliato fuori dalla storia letteraria universale e poi dalla medievale un periodo determinato per tempo e per luogo. Ma avevo io il diritto di farlo? Si può egli parlare d'un periodo letterario romanzo? Se l'ho fatto, credevo d'averci delle buone ragioni: ed ecco ch'io le sottometto al vostro giudizio.

Lo storico, per facilitare le proprie ricerche e per render più chiara agli altri la esposizione di quanto ha trovato, ha bisogno di dividere e suddividere la serie infinita e continua dei fatti in certi periodi determinati dai tempi e dai luoghi, ma più specialmente da un carattere che spicca netto in questa o in quella data serie, e manca o appena si può rilevare nella serie antecedente e nella successiva. Questo carattere, che colora e determina un periodo, il filosofo della storia lo chiama la *idea*, il concetto che si viene svolgendo, che si forma e si effettua nella umanità. Ora c'è egli un'idea caratteristica, nuova, che si mostri nel nostro periodo romanzo? E qual'è?

Gli è il concetto della cavalleria, che si esplica specialmente nelle crociate, e nella formazione dei piccoli nuclei politici, in cui si comincia l'ordine

moderno, dopo l'anarchia prodotta dalle invasioni barbariche e dalla dissoluzione degli ordini romani, che sol di nome sussistevano nel sacro impero germanico.

Ma che cosa era veramente il cavaliere, cotesto rappresentante della nuova idea, che nasce e si svolge entro il nostro periodo?

Anche qui, per esser chiaro, mi tocca pigliar le cose un po' dall'alto; mi conviene accennare che cosa vi fosse prima di lui.

Sapientemente i nostri vecchi chiamavano studj d'umanità quelli in cui il giovinetto veniva introdotto alla conoscenza della vita e dell'arte classica antica. Ivi infatti s'impara a conoscere l'uomo: voglio dire, l'uomo nella sua integrità, non servo di questa o di quella tendenza estrema, ma libero nel gioco armonico di tutte. — Scendendo all'età basso-greca e basso-romana si vede prevalere sempre più nella vita e nell'arte un epicureismo, che si esagera, perchè non riesce a soddisfare tutti gl'istinti interiori, e passo passo riduce l'ideale umano alla cieca brutalità, al culto d'una sola nostra tendenza: quella del senso. E dall'altra parte, per naturale reazione, o le menti si danno al cinismo e affettano un superbo disprezzo per tutto ciò che solletica il senso, ovvero, se più robuste, si raccolgono in un sereno stoicismo, riponendo il sommo della sapienza nel sentirsi su-

periori alla cieca forza delle cose. Anche i discepoli di Cristo si posero per questa via, che certò era la migliore; e il santo riprodusse il sapiente, e l'anacoreta il cinico. Il senso, la carne, il mondo furono identificati col male, col peccato, e personificati nel diavolo; e la vita vera fu riposta in un di là, nel tempo avvenire, quando lo spirito, sciolto dagli impacci della materia, potrebbe vivere tutto nella contemplazione di Dio, fonte unica del vero. E l'uomo integro, uno e inscindibile, della vita antica, fu così diviso in corpo e in anima, in materia e in ispirito; e i suoi due ideali furono la bestia e l'angelo; e la vita fu rappresentata dal volgo e dagli ecclesiastici.

Ma queste due opposte idee d'una vita migliore, convivendo sullo stesso terreno, doveano reciprocamente modificarsi, e un po' per volta fondersi e conciliarsi nelle menti più sane in un ideal mediano, che s'accostasse tanto quanto all'ideale dell'uomo nella sua integrità. E sorse di fatti verso la metà del medio evo il cavaliere, che si pose di mezzo tra il volgo e gli ecclesiastici, e fu l'arbitro della nuova età, perchè riassumeva in sè le idee degli uni e la forza dell'altro. Ma il cavaliere, quale apparisce nella vita e nell'arte del nostro periodo romanzo, è ancora ben lontano dalla vera umanità. Egli ha in sè ancora qualche cosa della brutalità e grossezza o germanica o

vulgare; e partecipa ancor troppo delle aspirazioni vaghe, indeterminate verso l'ideale infinito degli ecclesiastici. L'accordo tra il pensare e il fare, che costituisce il punto supremo a cui l'uomo possa pervenire, in lui non c'è ancora. Egli opera, come si vede nelle Crociate, per un'idea ch'è in lui, ma non è ancora ben sua; per un'idea che non è nata entro il suo petto, ma gli è stata suggerita dagli ecclesiastici. E non di rado accade di vederlo spendere da giovine bestialmente le sue forze nell'orgia più bassa, per finire da vecchio nei puri ozii contemplativi d'un convento. Il cavalier medioevale ha un po' l'aria d'un giovinotto, ch' esce or ora della scuola, ricco d'idee alte e generose, e, pieno d'entusiasmo, si sbraccia per metterle in atto; ma, non avendo ben considerato tutti gli ostacoli, spreca le proprie forze, si sposa e dispera della vita. La cavalleria, in effetti, fu apparizione brillante ma piuttosto passeggera; e ne' paesi latini ben presto ella venne scomparendo e cedendo il posto agli elementi sociali di prima: al volgo e agli ecclesiastici; e collo sparire de' cavalieri, si corruppe e svanì anche la nuova rigogliosa letteratura, che li avea presi a modello. Solo in Italia, ove la cavalleria non aveva mai avuto grande importanza, s'era venuto educando invece il popolo intero nei liberi comuni; e quando le letterature romanze degli altri paesi finivano,

venne su grandeggiando la nostra, che all' ideale del cavaliere tentava surrogare un ideal nuovo, desunto dallo studio del mondo antico, sempre vivo nella nostra tradizione: l' ideale puramente umano. E dietro l' Italia si riposero più tardi per questa via Spagna, Inghilterra, Francia e Germania.

L' idea adunque che si svolge nel periodo romanzo e lo distingue da tutti gli altri, è la idea del cavaliere, è l' ideale della cortesia e fedeltà cavalleresca: e a questa idea s' informa la massima parte della poesia romanza. La massima parte, non tutta. Poichè, se l' idea della cavalleria è la più spiccata di questo periodo, è l' idea nuova che vi nasce e si svolge; il carattere o i caratteri della età precedente, benchè sempre meno vistosi, si mantengono ancora; e vi spunta e vi fa la sua prima apparizione il carattere che distinguerà il periodo successivo.

Non è mai possibile staccare con un taglio netto due età; non c' è mai nella storia un' interruzione di continuità; e solo la nostra ignoranza dei nascosti trapassi può spingerci talvolta ad affermarlo. L' una età si tiene e si mescola coll' altra, come avviene dell' acqua dolce e dell' acqua salata alla foce de' grandi fiumi. Già per un buon tratto del fiume l' onda acquista un sapore acidulo, che sempre più va facendosi amaro verso la

foce; e dentro il mare per un buon tratto l'acqua si conserva quasi dolce, e solo più lontano muor nel salato. Così nel nostro periodo romanzo, in cui si svolge il nuovo ideale mediano della cavalleria, si conservano, quasi ai due lati, i due ideali estremi: il bestiale diabolico, e il puro angelico del periodo antecedente; e già spunta e si fa vedere, benchè non facile a riconoscere, un quarto ideale, l'ideale dell'età successiva, l'ideale della schietta umanità, che s'è venuto poi e si viene tuttodi effettuando tra noi, rinnovando la fase, che l'umanità ha percorso nell'antica età greco-romana.

III.

Egli è secondo questi quattro ideali, secondo queste quattro diverse idee del meglio: l'ideale satanico, l'angelico, il cavalleresco, e l'umano, i quattro ideali vagheggiati dai popoli neo-latini in questo periodo, ch'io intendo dividere la materia poetica romanza, per darvene sin d'ora un concetto sommario.

Comincerò dall'ideale angelico, sovrumano.

Il cristianesimo, divertendo le menti dei fedeli dal brutto spettacolo della vita corrotta verso una vita migliore, verso la vita avvenire, avea destato naturalmente la curiosità di sapere come fosse

fatta questa vita oltreterrena, che cosa vi facessero i peccatori ed i giusti, quali fossero gli ufficj dei diavoli e degli angeli, che Dio vi ha messo a governarla. E sorsero numerose le visioni, i viaggi al paradiso terrestre, le discese all'inferno, i voli in ispirito al beato paradiso. Queste visioni, sorte nella mente fantastica e fervida di qualche frate, furono intese raccontare con voluttà o con racca-
priccio dalla turba dei fedeli; e i predicatori se ne servirono per convertire gl'increduli; e alfine furono citate come prova della reale esistenza di cotesta vita avvenire, in cui verrebbero accomodati i conti rimasti aperti alla fine della presente. E l'ideale dello spirito ebbe anch'esso i suoi eroi nei santi, nei martiri, negli anacoreti; e le vicende, le pie macerazioni, le tentazioni superate, la morte beata, i miracoli di questi eroi diedero argomento a numerose leggende, e a rozzi saggi drammatici, destinati a edificare i meno fervidi credenti. Nelle chiese infine c'era bisogno di un inno, d'una sequenza, in cui trovassero la loro espressione i sentimenti dei fedeli: l'amor di Dio, della donna celeste, le aspirazioni alla vita futura. E così ci fu in questo periodo, come nell'antecedente, un'epica, una drammatica, e una lirica, che rappresentarono appunto questo ideale estremo dello spirito, ideale a cui gli ecclesiastici volevano indirizzare la vita. La Divina Comedia del-

l'Alighieri non è in fondo che una delle solite visioni; ma Dante, più che altro, piglia dalle visioni la cornice entro cui inquadra lo spettacolo della vita terrena, ch'è quella che più gli preme e lo cruccia. Il nostro Passavanti dava poi un'ingenua forma artistica alle leggende de' Santi, e le contrapponeva alle licenziose novelle, che solazzavano le brigate; mentre solo più tardi in Ispagna Lope e Calderon svolgevano i germi drammatici dei Misteri medievali, e li trasferivano dalle chiese nelle piazze e nei teatri.

In giusta antitesi a questo ideale dello spirito viveva l'ideale della materia, l'ideale del volgo, l'ideale che abbassa l'uomo verso il bruto incosciente, preda rassegnata dei casi, soggetto non più a un Dio provvidente che tutto fa e dirige per il nostro meglio, ma al dio accidente, che non sa e non può nulla. Questo ideale ebbe nel nostro periodo le sue rappresentazioni artistiche in una lunga serie di romanzi, che vogliono rannodarsi in un ciclo intorno alla persona di Arturo, re di Bretagna: nei romanzi della Tavola Rotonda. In questi racconti, specie nelle loro forme più antiche, c'è assoluta mancanza di coscienza; essi continuano esattamente, rispetto alla materia, il romanzo basso-greco. Narrano casi bizzarri, avventure inesplicabili, in cui la volontà umana non può e non vuole entrare, in cui tutto succede per

forza d'incantesimi. Altrove la religione, qui la magia. Tristano e Lancillotto, che amano d'*amor fino* Isotta e Ginevra, mogli altrui, ne sono gli ammirati eroi. Daccanto a questi lunghi romanzi del ciclo d'Artù si schierano poi numerosissime novelle licenziose (Contes, fabliaux), che doveano più tardi trovare il loro artista in Boccaccio. Il quale, fallitogli il tentativo di dare forma artistica al romanzo di ventura, nelle novelle trovò materia per darci un gran quadro della vita qual'era, facendo nascere il desiderio d'una vita migliore. Ne mancarono allora osceni canti popolari, che accompagnavano le danze e i bagordi e le orgie spensierate di chi unicamente pensava a soddisfare le tendenze del senso. E anche questo genere di poesia trovò poi il suo artista in Italia con Lorenzo de' Medici. — Ma il fatto letterario più caratteristico, che si collega a questo ideal brutale, è il romanzo, o la serie di romanzi francesi, intorno alla Volpe e al Lupo: Renardo e suo compare Isengrino. La è tutta una filza di bricconate, d'astuzie, di sudicerie che Renardo fa a quel grullo onesto d'Isengrino; e il poeta ha così poca coscienza del bene e del male, che mostra aperta la sua predilezione per la volpe e ride delle sciocche vittime dei tiri di lei. Qui si vede ben chiaro come l'uomo, sempre più coltivando gl'istinti inferiori, fosse giunto a trovar incarnato il suo ideale nelle be-

stie, e in quella tra le bestie, che meno s'impaccia colla coscienza. Il romanzo di Renardo è nato sui confini di Francia e di Germania, in Fiandra e in Lorena; e i dotti tedeschi e francesi se ne disputano acutamente la nazionalità. Io non avrei tanto zelo. Dove la volpe potè essere il tipo ideale dell'uomo, la vita reale dev'essere stata in condizioni ben tristi. La Provenza e la Spagna non ne san nulla; quasi nulla l'Italia; quassù, agli estremi confini, nel Veneto, la volpe ha potuto ficcare la sua zampa. Ma non è volpe paesana; è venuta di Francia.

Di mezzo a questi due ideali, rappresentati dall'angelo e dalla bestia, veniva svolgendosi il terzo, l'ideale cavalleresco; e noi potremmo perseguitarne la formazione graduale, studiando i poemi epici francesi del ciclo di Carlomagno, il Cid spagnolo, e la poesia lirica dei Provenzali.

Tra le molte e varie imprese di Carlomagno, una specialmente avea colpito le menti popolari: la spedizione contro gli Arabi di Spagna, e la fine del prode Orlando, a Roncisvalle. Ma l'età, che compiva le crociate, dovea naturalmente trovar qui quasi il suo prototipo, il glorioso iniziamento della grande opera propria. E la fantasia poetica popolare venne attribuendo al solo Carlo tutte le imprese già molto prima compiute da Carlo Martello, e confondendo poi con Carlomagno un terzo Carlo

contessè i suoi racconti colle ribellioni dei grandi signori feudali contro il potere accentrativo dell'imperatore, il quale avea sognato per un istante d'aver rimesso in piedi il grande colosso romano. Così intorno alla persona di Carlomagno si venne raggruppando una schiera sempre più grossa di personaggi più o meno importanti, che interessavano a questa o quella città e provincia, ed ebbero tutti il loro poema. Non altrimenti, in tempi diversi, eppur molto simili, intorno alla persona di Agamennone e alla sua impresa trojana si erano venute raggruppando le storie, splendide a gara, de' suoi compagni d'armi, e le venture che prece-dettero il gran fatto della vita greca, e quelle che gli tennero dietro. Il concetto fondamentale di tutto questo ciclo carolingio, ch'è la lotta de' Cristiani contro gl' Infedeli, della razza ariana contro la semitica, informa anche l'antico poema, e la cronaca rimata, e le numerose romanze che narrano le imprese di Rodrigo Diaz, detto il *Cid Campeador*: poema, cronaca e romanze, onde a buon dritto si vanta l'antica letteratura spagnola.

Il più antico poema del ciclo carolingio, che noi conosciamo, è la Canzone francese di Rolando od Orlando; il poema più famoso, che celebri lo stesso soggetto e tratteggi lo stesso personaggio, è ben noto a voi tutti, è il nostro Orlando Furioso. Ma quale distanza fra le due persone, che portano

lo stesso nome! Quando potremo trattar per disteso la storia dell'antica epopea francese, noi vedremo come il Rolando della vecchia canzone, il quale altro non è se non un apostolo armato, una specie di Arcangelo Michele, mandato da Dio a difendere la santa causa, e tiene ancor molto del frate predicatore, e combatte non per ottener gloria in questo mondo e abbellir questa vita, ma per guadagnarsi quell'altra; noi vedremo questo Rolando scendere grado a grado dal suo piedestallo religioso, e accostarsi agli altri uomini, e perdere la sua devota serietà, e scordare la santa causa del cielo per badare alla causa propria, e correr dietro, magari, a donnette più o meno eleganti, che l'Oriente manda in rinforzo a' suoi guerrieri, per debellare il paladino cristiano e metterlo in discordia coi compagni d'armi. Orlando e gli altri eroi delle canzoni antiche sono dapprima *paladini*, sono i difensori della fede e della Chiesa; ma poi, un po' per volta, si fanno i difensori del loro popolo, combattono per sè stessi, si fanno cavalieri; e talvolta, scendono fin troppo basso, e si confondono coi frivoli personaggi dei romanzi d'Artù. Qui ci si offre aperto il processo di fusione e di conciliazione dei due ideali estremi, l'angelico e il bestiale, nell'ideal mediano del cavaliere, ideal mediano che tiene più o meno dell'uno o dell'altro estremo a seconda dei tempi e

dei luoghi. E male, io credo, argomentano coloro che in cotesto mescolarsi dei romanzi d' Artù colle canzoni carolingie, in questo fondersi dei personaggi e dei casi del romanzo coi fatti dell' epopea veggono una corruzione, un pervertimento artistico; e arrivano fino ad anteporre le rozze antiche canzoni ai poemi del Pulci, del Bojardo e dell' Ariosto. Appunto in questa fusione, in questo rincontrarsi a mezza strada dell' ideale sovraumano col subumano bestiale, doveva effettuarsi, o presto o tardi, il nuovo e vero ideale umano, già rasentato dal cavaliere.

La poesia medievale, che più netto ci mostri e più intero questo tipo di cavaliere quale si rilieva spontaneo nella vita, e spicca sulla folla dei preti e del volgo, è la provenzale: poesia quasi tutta lirica, come quella ch' esprimeva il ritorno della coscienza dentro il petto umano, il risorgere dell' io col suo volere, col suo libero pensiero nel campo della vita ch' esso disputa da un lato a una Provvidenza troppo inframmettente, e dall' altro allo stupido caso.

La lirica provenzale è parte amorosa, parte civilmente satirica. Ma, nella migliore età di questa poesia, l' amore non si perde più nelle regioni del cielo, in morbose aspirazioni verso l' infinito; e non discende più nemmeno nelle basse regioni ov' esso rassomiglia ai ciechi ardori degli altri animali. La donna diventa per il trovator di Provenza il

simbolo e la ragione d'ogni cortesia, d'ogni nobile impresa; per piacere a lei, e riceverne qualche favore, egli si sforza di migliorare sè stesso; e benchè in certo platonismo bizzarro verso la donna amata e poi in certe licenze verso la sposa altrui, qua e là si sentano ancor sempre gli avanzi della poesia religiosa, che cantava la vergine donna celeste, e della poesia popolare, che si pasceva di basse lussurie, pure nel complesso bisogna ben dire che qui, in Provenza, comincia l'amore schietamente umano.¹ E se il mio venerato maestro,

¹ Mi si conceda una sola citazione d'un luogo di Bernardo di Ventadorn, uno de' più antichi trovatori. Tanto più volontieri lo riferisco, che non veggio abbia dato nell'occhio ad altri studiosi della materia. È nel grande *Choix* del Raynouard, a pag. 61 del III volume.

Ben pauc ama drutz que non es gelos,
 E pauc ama qui non es aziros,
 E pauc ama qui non enfolletis,
 E pauc ama qui non fai messios: *
 Pauc** val d'amor, si non es angoissos,
 Un belh plorar no fan quatorze ris.
 Quan quier merce midons de genolhos,
 Ela m'encolpa e mi met ochaizos,
 E l'aiguam cor denan per miei lo vis,
 Et elam fai un regard amoros,
 Et ieu li bais la boc' els huels amdos,
 Adonc mi par un joy de paradis.

Se la prima strofa può parere alquanto convenzionale, bellissima, perchè piena di vita, di azione, deve a tutti parer la seconda. Essa può stare di fronte ai più bei sonetti del Petrarca.

* Grosse spese.

** Raynouard legge *Mais*.

Federigo Diez, afferma che la poesia provenzale è piuttosto un [prodotto della testa che non del cuore,¹ egli però non tralascia di soggiungere che la lirica provenzale, come l'antica, fu sempre e poi sempre cantata: e che quindi al pensiero, un po' secco alle volte e ricercato, del testo le note musicali intrecciavano quel certo che di vago, di indeterminato, di profondo che è proprio del sentimento.

Ma la grandezza dei trovatori provenzali meglio ancora apparisce nelle poesie satiriche, d'argomento privato o pubblico, che penetrarono tutta quella vita, e non furono senza influenza sulle sorti politiche dell'Europa intera. Qui, sotto le apparenze frivole talvolta dell'innamorato, si scopre il cuore d'un cittadino, la mente d'un libero e ardito pensatore; qui certi tratti d'una sapienza tutta originale e nuova, che ricordano le massime della più saggia antichità. Qui satire contro i preti faccendieri e corrotti; qui altiero disprezzo del volgo grossolano; qui ammonizioni ai nobili signori che tralignano dai padri, che dimenticano la *valor*: una bella parola, che dice cosa ancora più bella, cosa molto simile alla *virtus* degli antichi Ro-

¹ *Die Poesie der Troubadours, Zwickau, 1826*: p. 125; ma confronta quel che è detto in tutto quanto il capitolo, e vedrai con quante restrizioni il Diez pronunci quella sentenza, che fu poi da tanti e tanti seccamente riferita.

mani: quel pregio che viene dall'armonico cospirare della forza fisica e spirituale, la forza veramente umana. E questo *valore*, questa *virtus* si manifesta nella azione ed è premiata dall'esito buono. Chi non ha *valor*, e non sa farsi valere, meglio è che migri all'altro mondo. E Bertrando del Bornio predicava ai Provenzali:

Mais val mortz que vius sobratz.

che vuol dire:

Più val l'estinto — Che il vivo vinto.

E coll'altezza del pensiero e colla vivacità del sentimento s'innalza, e s'avviva anche la forma artistica della poesia provenzale, ch'è quanto di più fino, di più studiato si possa immaginare, e di tanto sta sopra alla lirica degli altri paesi latini nel medio evo, di quanto la lirica del nostro Petrarca supera i rozzi saggi della scuola siciliana, dell'umbra, e anche della bolognese e della fiorentina.

Il Petrarca, italiano vissuto lungo tempo in Provenza, innamorato d'una bella provenzale, fu il legittimo erede di tutta quella poesia amorosa satirica, civile; fu l'erede di quel senso squisitissimo per la forma, che è l'armonia della frase col pensiero. Sennonchè il Petrarca non si fermava là dove s'erano fermati i Provenzali. L'Italia gli

dava un' ispirazione ulteriore; le memorie di Roma antica gli aleggiavano intorno; una turba di nobili fantasmi gli chiedea conto della miseria presente, offrendogli alla mente l'immagine d'una vita di gran lunga migliore. E il Petrarca sta già per abbandonare l'ideale cavalleresco ed abbracciare un ideale puramente umano, rivelatogli dallo studio del mondo antico.

La civiltà antica aveva immesso le sue propaggini fin dentro le sodaglie medievali; ed ora da quelle propaggini, nel terreno di bel nuovo coltivato, dovea spuntare la pianta novella. L'ideale umano della poesia classica antica, un po' sformato, travestito secondo la moda corrente, era rimasto pur sempre presente ai migliori anche nel medio evo. E prova ne sono i poemi d'argomento greco-latino, che furono allora rimaneggiati, rifatti, tradotti, letti ed ammirati da tutta Europa.

Tre soggetti classici antichi furono trattati dall'epica medievale: la storia di Enea, desunta per grandissima parte dal poema virgiliano; la storia della guerra trojana, tolta non già dal poema omerico, ma da narrazioni favolose attribuite a Darete e Dicti, testimoni oculari dei fatti; e in fine la storia di Alessandro Magno, opera che fu creduta del Pseudo-Callistene, e pare sia invece d'un greco Esopo. È naturale che la fama di Virgilio e d'Omero sia bastata a tenere in vita se non i

loro poemi, almeno i soggetti da loro trattati; men chiara riesce la ragione dell'amor del medio evo per l'eroe di Macedonia. Ma non è difficile vedere che tra le figure dell'antichità Alessandro Magno è di tutte la più moderna: egli che spostava la vita greca ed esagerando il concetto della guerra trojana e delle guerre persiane, tentava la conquista dell'Asia; e mentre in Asia portava la civiltà greca e le preparava in Alessandria un ricovero estremo, pigliava poi dall'Asia costumi e barbariche mollezze; egli che fu giudicato da severi storici moderni non più che un cavalier di ventura, fortunato vincitore perchè combatteva nemici fiacchi e imprudenti; egli che al mondo medievale, mentre si compivano le crociate, dovette apparire una specie di modello, il primo che tentava quelle vie d'Oriente, le quali ritentate allora per iscopi religiosi, servirono poi immensamente ai commerci e alla civiltà. Ed è questo Alessandro un po' romanzesco, che agli Sciti oziosi, poveri e contenti del loro nulla, domandato del perchè, pur essendo mortal come loro, avesse tentato sì grandi imprese, e avesse mutata la faccia al mondo, rispondeva: « Noi dobbiamo adoprare quella virtù che la provvidenza ha messo nel nostro petto. Al mare fu dato il vento, perchè lo sommovia. Ed io fin che vivo e sono padrone di me, avrò bisogno di fare qualcosa. Che sarebbe la vita, se tutti

somigliassero a voi? » Parole queste che contengono un sommario di sapienza. La vita infatti è azione: chi non fa nulla, non vive, non ha ragione di essere.

Ma non tutte le sentenze del poema somigliano a questa: il sapere antico c'è dentro a spizzichi, ed è contornato dalle esagerate pretese della vita medievale. L'importante per noi è di trovarvi ancora un'oscurata memoria del buon vivere antico, memoria che si farà sempre più netta e desterà sempre più vivo il desiderio di ritornare a quella vita, quanto più matura si farà la nuova età. L'età medievale romanza intendeva ancor poco dell'antichità classica, e si dovette contentare di alcuni suoi prodotti tardivi, o rimaneggiare secondo il falso suo gusto le opere classiche. Spettava al rinascimento italiano, iniziato dal Petrarca e compiuto nel cinquecento, penetrare nel vero spirito dell'antichità e rivelare al mondo moderno la grandezza latina. Ma la grandezza latina non è che una faccia della vita classica, e sebbene la più maestosa, certo non la più grande, o la più bella; e spettava ai Tedeschi del secolo passato e del nostro rivelarci anche l'altra faccia, il mondo greco, e compiere così il grande rinascimento che altro non è se non un animoso ritorno di tutta Europa verso i bei tempi di Roma e di Grecia antica.

IV.

Poichè, se ora guardiamo nell'insieme tutta la storia letteraria d'Europa dal mille in giù, noi subito la vediamo divisa in tre principali periodi, in tre fiorimenti, direi quasi in tre tappe d'un grandioso pellegrinaggio dei popoli nuovi verso le sospirate regioni del meglio. Viene prima la Provenza, che nel cento e dugento porta a nobili altezze le forme liriche, e le insegna a tutta l'Europa. Seconda s'avanza l'Italia colle sue grandiose epopee del cinquecento, imitate poi dalle altre nazioni. E terza s'aggiunge la Germania sul finire del settecento, che, ripigliando la grande tragedia di Shakespeare, con Goethe e con Schiller, crea il fiore della poesia drammatica moderna. Le tre grandi e precipue forme della poesia: la lirica, ch'esprime i sentimenti destati in noi dai fatti; la epica che narra i fatti stessi; e la drammatica che direttamente li rappresenta: lirica, epica, drammatica si succedono nettamente in questi tre periodi, si dividono fra loro i tre grandi momenti della storia moderna.

E la storia politica offre riscontri ben netti a queste tre età letterarie. Anche il risorgimento politico moderno presenta tre fasi principali, tre mo-

menti importanti che dalla anarchia ci riaccostano allo stato ideale, internamente libero e forte.

Dalla dissoluzione del gran mondo romano, dissoluzione accelerata dalle invasioni germaniche, unne, arabiche; tra il fermento prodotto dalle idee cristiane, venute anch'esse, come i popoli nuovi, dall'Oriente, spuntò fuori a poco a poco, come da caos informe, la nuova Europa, colle nuove nazionalità, colla nuova cultura. Dalla grande anarchia della prima metà del medio evo si svolsero e si affermarono verso il mille le signorie feudali, e i piccoli ben regolati comuni. Erano questi quasi tanti ganglii, tanti nuclei di vita nuova, che si venivano formando qua e là sulla superficie della gran massa, entro il corpo del grande organismo corrotto. Queste piccole signorie, questi piccoli comuni sono il primo passo contro l'anarchia sbriigliata, che parecchi moderni tedeschi son lieti d'aver portato fra noi, e che battezzano col nome d'individualismo. In queste piccole signorie, in questi comuni che splendono nei primi trecento anni della nostra età, fiorisce appunto la lirica provenzale e di tutta l'Europa, con le sue brevi canzoni, e le sue coble staccate; mentre la posticcia unità politica, rappresentata dall'alto dominio papale e imperiale, trova il suo riscontro anch'essa nella posticcia unità degli infiniti romanzi del ciclo d'Artù, e dei poemi del ciclo carolingio.

All'età del rinascimento italiano un fatto nella storia politica d'Europa dà specialmente nell'occhio; ed è la formazione delle grandi e compatte monarchie, determinate per lo più dalle nazionalità, o da unità evidente d'interessi; monarchie forti e compatte, ma prive d'ogni libertà interna. Basta pensare alla Spagna, alla Francia e all'Inghilterra. Queste grandi masse politiche che si sostituivano alle antiche signorie locali servirono a dare consistenza e sicurezza alla vita nuova; e somigliano alle grandi epopee italiane che raccolgono in uno le sparse e scomposte membra poetiche ond'era stato ferace il medio evo.

Ma acquistata questa consistenza complessiva, e svanito il pericolo che le forze nazionali di nuovo si sparpagliassero e si perdessero in piccoli conati parziali, dovea legittimamente risorgere vivo il desiderio della libertà interna, cosicchè ognuno per elezione, e non più costretto, collaborasse al benessere comune, nel mentre venìa cercando il suo proprio. E scoppiò la grande rivoluzione francese, che predicò all'Europa le idee di libertà e d'uguaglianza civile. E sorse al tempo stesso in Germania una grande poesia, che con Lessing, con Schiller, con Goethe tentò rappresentare un'umanità integra, schietta, libera e grande, grande anzi perchè liberamente devota alle leggi riconosciute nello studio del mondo morale. E nel dramma tra-

gico ci mostrava le sventure che derivano all' uomo dal disconoscere, sotto l' urto delle passioni, queste stabili leggi. La nuova Europa politica e la nuova poesia si sono date la mano sul finire del secolo passato.

E notevole è anche la rispondenza delle tre reazioni religiose che tentarono distruggere gli effetti dei tre rinnovamenti poetici e civili.

Al fiorimento provenzale tien dietro, segnandone la fine, la crociata contro gli Albiges, l' infuriare della Santa Inquisizione, il rifiorire del misticismo; al fiorimento del cinquecento italiano sottentra da un lato la reazione religiosa protestante e dall' altro la reazione religiosa cattolica; al fiorimento franco-germanico sulla fine del secolo scorso tenne dietro la reazione religioso-politica della Santa Alleanza.

Che se noi consideriamo un poco più davvicino quest' ultimo momento della civiltà nostra, vi troveremo anche la genesi storica della disciplina ch' io vengo a professare tra voi.

La rivoluzione francese, che corre parallela alla rivoluzione poetica prodotta da Lessing, da Schiller e da Goethe, ha fatto, più che godere, intravedere e solo per poco ha messi in atto que' concetti di vita pubblica, che prima da Macchiavelli, poi da Montesquieu erano stati desunti dalle libere costituzioni antiche. Ma alla proclamazione dei

diritti dell'uomo tenne dietro la loro esagerazione; e invece del popolo s'ebbe al poter la canaglia, e ci fu il terrore. Contro questo reagì lentamente e saviamente dapprima il consolato e l'Impero, e poi furiosamente la Restaurazione borbonica, e la Santa Alleanza, che aspiravano niente meno che a cancellare come brutti sogni d'infermi tutte le idee di libertà e d'uguaglianza civile, e voleano ricondurre la nuova generazione alla fede, alla scienza e agli ordinamenti politici del medio evo.

Sennonchè quelle idee, una volta predicate e una volta messe in atto, non si lasciarono opprimere più; e i moti del ventuno, del trenta e del quarantotto mostravano che sotto la calma superficie ribolliva il vulcano. E noi, ne' recentissimi tempi, siamo venuti un po' per volta, con calma, con ordine, con serietà traducendo nel campo dei fatti quelle idee, che a prima giunta pareano distruggere e negare ogni fermo ordinamento politico.

Così avvenne anche nella letteratura. Dopochè la poesia con Goethe aveva potuto raggiungere le greche altezze, e proporre l'ideale supremo della vita, ci fu anche contro essa una reazione dello spirito medievale cristiano, che prima pretendeva a pari diritti collo spirito antico, e poi volle essere stimato a lui superiore. E la poesia di Goethe fu surrogata da quella di Châteaubriand e di Lamar-

tine, che ricantarono il mondo degli spiriti, l' indefinito, che essi dicevano infinito, e riproposero all' uomo l' ideale angelico sovraumano. E a questo ideale angelico Byron, Heine, Hugo contrapposero nuovamente l' ideale subumano, l' ideale satanico; e, come nel medio evo, l' uomo fu spinto verso i due estremi, egualmente pericolosi. Fu allora che tutta la età di mezzo venne ristudiata attentamente da poeti, da romanzieri, e soprattutto dagli storici. E fu allora, nei primi trent' anni del nostro secolo, che anche lo studio delle letterature romanze medievali prese il suo massimo sviluppo; e mentre Walter Scott riproduceva alla fantasia dei giovani e delle donne sentimentali la vita dei monasteri, dei castelli, delle spedizioni devote in Palestina; mentre Michaud, Raumer, Ranke, Troja, Balbo e altri parecchi ci ritraevano le condizioni politiche di quella età: una schiera di studiosi, capitanati dal Raynouard, dal Diez, dal Fauriel, disotterrava le antiche letterature di Provenza, di Francia, di Spagna, d' Italia. Fu allora, che mentre i filologi cercavano e trovavano le origini del mondo greco-romano nell' antico oriente, e nel sanscrito una lingua che aiutava potentemente a ricostruire l' idioma primitivo di tutti i popoli ariani; mentre la nazione germanica si metteva a indagare le proprie antichità, e dalla linguistica imparava a riguardarsi come gente sorella alla greca

e alla latina: anche le nazioni neo-latine si posero di lena a rintracciare le origini e la formazione delle loro lingue e delle loro letterature per entro il bujo del medio evo. E qui videro il latino, il linguaggio di Roma, sotto l'azione delle genti assoggettate, corrompersi prima e disfarsi, e mano mano trasformarsi, variamente rifranto, in italiano, in francese, in provenzale, in portoghese, in ispanuolo; e qui videro la civiltà e la poesia latina, riflesso della greca, venir prima decadendo tra le mani degli ecclesiastici e del volgo, e poi rifrangersi e risorgere, qua più e là meno vivace, nelle diverse letterature neo-latine.

Anche l'Italia a questo studio delle proprie origini e di quelle di tutta Europa romanizzata, diede buon contributo d'ingegno e di sapere; ma non forse tanto grande quanto avrebbe potuto. E non è senza pena che noi citiamo i nomi del Monti, del Perticari, del Nannucci e del Galvani come primi in questa provincia di studj.

Ma forse non fu senza vantaggio che gli Italiani, preoccupati allora dalla questione dell'essere o non essere un popolo indipendente, non si mettessero con foga in siffatte ricerche. Poichè in fin dei conti, i dotti, che studiavano il medio evo o l'Oriente antico, collaboravano scienti od inscienti all'opera della ristorazione politica, inaugurata e diretta dalla Santa Alleanza; e spesso anzi è ac-

caduto che anche menti assai robuste, sprofondandosi in questa materia, se ne innamorassero, che stando, come si dice, col lupo, imparassero a urlare; e nulla poi volessero vedere di bello e di buono fuori del medio evo; e al mondo moderno, già maturo a migliori destini, cercassero imporre la fede religiosa, l'arte e i concetti politici di quella età. Errori ed esagerazioni degnissimi di scusa; non esenti però da danni ben gravi.

Ora la foga è svanita; ora non c'è più reazione politica che sforzi le menti a ritornare verso gl'ideali estremi del medio evo. Ed ora sta bene che anche l'Italia, politicamente risorta, attesti l'amore a questi studj per le proprie origini linguistiche e letterarie, istituendone pubblici insegnamenti. Ed ora è anche a sperare che noi, venendo dopo, sapremo far nostro prò della esperienza altrui; e, senza molto merito, potremo riuscire meglio di loro.

Il *nosce te ipsum* dell'oracolo delfico vale tanto per gli uomini quanto per le nazioni. Bisogna che gli uomini e le nazioni, arrivati a certi punti del loro svolgimento, ripieghino indietro lo sguardo, e notino le vittorie riportate, e le sofferte sconfitte; ricordino onde sono partiti, per sapere ove debbono arrivare.

Noi non siamo ancora alla mèta; ma, parmi, ci siamo bene avviati. Confortiamo la mente, misurando il cammino trascorso. — Ora che la pianta

è cresciuta, ha fiorito, e ci mostra già vicine a maturanza le frutta, prima di spiccarle e di offrirne agli amici, invitiamo un po' il giardiniere e il botanico, che ci ripetano la storia di quella pianta; e più saporite allora ci parranno anche le frutta.

Che il passato ci sia scuola e conforto per l'avvenire.
